

Giulio Mozzi, Il male naturale, Laurana Editore

Recensione di Valter Binaghi

Fa un certo effetto leggere un libro di una persona che conosci abbastanza bene.

(Abbastanza è già un termine scomodo, vuol dire tutto e niente. Conosco Giulio da cinque anni, ci siamo visti diverse volte, abbiamo parlato di libri e non solo. Quanto conosco Giulio? Quanto si conosce un altro essere umano?)

L'effetto che dicevo è strano o meglio straniante. Nella vita quotidiana, di una persona che conosci e frequenti puoi anticipare gusti e reazioni, puoi riconoscere il modo di fare e di dire. Ma quando ti confronti con cose come la poesia e la narrativa prodotte da un amico, ti accorgi che lì la conoscenza pregressa importa poco e anzi può essere più d'ostacolo che d'aiuto.

Infatti qui la parola non è al servizio di un progetto cosciente di vita o di relazione, nel quale tu puoi riconoscere gli orientamenti e gli obiettivi dichiarati dell'autore. In letteratura la parola è piuttosto al servizio di uno sguardo sulla realtà che solo in parte corrisponde alla sguardo di quell'entità psicologica che è l'autore. Lo sguardo di quei soggetti psicologici che siamo (Tizio e Caio, Valter e Giulio), non può prescindere dalle convenzioni sociali all'interno delle quali ci troviamo a vivere, che non sono soltanto costumi e comportamenti, ma lessico, linguaggio e addirittura percezione. Una percezione fresca e verginale della natura, delle cose e dei nostri simili, non è affatto il grado zero del sentire, ciò che rimarrebbe una volta rimosse le sovrastrutture culturali, ma anzi una conquista talmente ardua e faticosa che non solo è preclusa alla maggior parte delle persone ma anche a moltissimi artisti presunti, per i quali essa dovrebbe costituire l'obiettivo dichiarato.

In effetti se l'arte esiste per un motivo, essa esiste proprio per restituirci una percezione inedita, uno sguardo rinnovato su un mondo che la cultura condivisa tende a trasformare in un sistema di convenzioni. Questo però avviene sempre più raramente. Ad esempio, il difetto della cosiddetta letteratura di genere (giallo, noir, fantasy, rosa, erotico, psicologico, catastrofico, saga familiare) consiste appunto non nell'obsolescenza di trama e personaggi (dove, come si sa, è possibile inventare fino a un certo punto), né nella sciatteria del linguaggio (ci sono scrittori di genere che hanno una prosa raffinatissima) ma nell'accettazione più o meno indiscussa di quelle che sono le convenzioni percettive e psicologiche della vita corrente, in altri termini nel limitarsi a ritagliare campi lunghi, primi piani o dettagli in quella che è la visuale determinata da una cinepresa fissa, che negli ultimi decenni tende ad essere per lo più quella televisiva.

Perciò, quando in un libro di racconti come "Il male naturale" il lettore viene colpito non tanto dalla fisionomia dei personaggi e dalla dinamica dei comportamenti, ma dallo sguardo assolutamente desueto con cui essi sono fatti emergere da uno sfondo che è e non è quello della vita corrente, ecco che il lettore deve innanzitutto rendere grazie, perché ciò che gli accade è di sperimentare a sua volta una spazialità e una gravità sconosciute, che stanno a quella consueta come la cinetica dell'atmosfera lunare a quella terrestre. Qui il potenziale di conoscenza che l'arte può recare consiste non nell'aggiungere particolari o sviluppi alle coordinate abituali, ma precisamente nel ribaltare le coordinate medesime. E' questo che accade con questi racconti, e poiché questo avviene per mano di Giulio Mozzi ma non del tutto a causa sua (questi spazi esistono, nell'universo del possibile, uno scrittore può finirci dentro e scegliere semmai di dimorarvi, ma non crearli) ecco che questo effetto risulta meravigliosamente sbalorditivo anche a chi lo scrittore Giulio Mozzi crede di conoscerlo bene (avendo letto anche altri suoi libri, come "Questo è il giardino" o "Fantasmi e fughe" che a suo tempo mi colpì molto ma non in questo stesso modo).

Qual è lo spazio in cui si muovono i personaggi dei racconti di "Il male naturale"? Se vogliamo esprimerci in termini pittorici, diremo che esso è uno spazio non-prospettico, cioè alternativo a quello che, dal

Rinascimento in poi, ha finito col determinare le coordinate abituali della percezione dell'uomo occidentale. Nella prospettiva, ciò che innanzitutto si annuncia è una figura determinante (in termini narrativi: il protagonista), rispetto a quello che si presenta come lo sfondo (in termini narrativi: i personaggi secondari). Contemporaneamente, il rapporto tra ciò che precede e ciò che segue è calcolabile in base alle leggi matematiche dell'ottica (in termini narrativi: il determinismo di causa ed effetto che lega fra loro gli avvenimenti - su questo determinismo si basa intermente la stringente razionalità dell'investigazione e della risoluzione nel giallo o thriller). Ora, niente di tutto questo ne "Il male naturale": i racconti che compongono la raccolta hanno bensì numerosi personaggi, alcuni messi in scena da una voce narrante in prima persona, ma si cercherebbe invano tra essi una distinzione netta tra protagonisti e comprimari, perchè manca del tutto il carattere "strumentale" che caratterizza solitamente i secondi rispetto ai primi: tutti i personaggi, anche quelli che fanno una fugace comparsa, sono soggetti nel senso pieno del termine, perchè lo sguardo che li rende visibili è ugualmente partecipe alla loro umanità, mai sacrificata a favore della rilevanza psicologica e della centralità di altri. Quanto al rapporto di causa ed effetto, dirò solo che in un libro dichiaratamente dedicato all'esplorazione del "negativo" mancano vittime e colpevoli, e questo non perchè voci e personaggi manchino di consapevolezza e di responsabilità del male di cui si sentono portatori, ma perchè essi assistono alla crescita progressiva in essi di questo male come a quella di effervescenza interna che acquista consistenza ed evidenza in modo del tutto naturale, senza che nessuno ve l'abbia seminata da fuori o coltivata da dentro in modo compiaciuto.

Se l'onorevole leghista che a suo tempo (quando il libro uscì per la prima volta in edizione Mondadori) avesse compreso qualcosa di questa coerenza estetica e morale, non avrebbe denunciato platealmente il fatto che uno di questi racconti, intitolato "Amore", descrive un incontro sessuale tra un pedofilo e un bambino, rendendosi conto che ciò che vi è di veramente eclatante in quel racconto non è l'atto descritto ma la piena soggettività del bambino che, ben lungi dal risultare "vittima", è il vero padrone della situazione.

Questo lo scandalo: un universo non-prospettico, dove non c'è cielo nè suolo, figura nè sfondo, colpevole nè vittima, dove galleggiano solo soggetti in piena creaturalità, tutti ugualmente fragili e bisognosi di redenzione. Il perdono di Dio, certo, ma innanzitutto e più umanamente il diritto a una voce piena, in obbedienza a quello che questo strano (e unico, sulla scena italiana) scrittore considera la sua "istanza di realtà":

Io lo so che il mondo è avvolto da una nuvola di fumo e forse tra breve sarà in fiamme (in questa frase sto usando le parole che un grande scrittore austriaco scriveva nel 1938), io credo che il mondo fra breve sarà in fiamme, ma io che altro posso salvare, che cosa posso salvare io, e non solo per me ma per la coscienza di tutti e per la lingua nella quale questa coscienza si può dire e si può fare parola di salvezza, che cosa posso salvare io se non questa lingua appunto che mi è stata data, io che non ho quasi niente da dire e che già mi accorgo (...) che forse ho una sola cosa da dire, e tutte le storie che racconto e tutti i pezzi che scrivo forse sono solo come un'esecuzione appena appena variata in ciascuna storia o in ciascun pezzo di quell'unica cosa che ho da dire, e le persone e le cose delle quali parlo sono solo dei pretesti, delle occasioni, opportunità vorrei dire, e la cosa che ho da dire, forse, è semplicemente che tutto questo finisce e che la fine è prossima e che tutti i rimedi che abbiamo sono rimedi falsi ma possiamo trasformarli in mezzi veri per la lotta contro i rimedi falsi; questo è tutto quello che mi interessa dire e non mi interessa fare della letteratura e tanto meno fare della buona letteratura e vorrei dire che quando uso la parola letteratura io la uso per indicare una cosa non buona, una cosa che non serve a niente; a me interessa raccontare delle storie di redenzione parlando della redenzione come di una cosa vera, cosa che non fa nessuno perchè io credo che veramente non ci creda quasi più nessuno, alla redenzione, alla sopravvivenza delle anime e alla resurrezione dei corpi, alla sopravvivenza di queste anime e alla resurrezione di questi corpi, secondo me moltissimi fedeli e moltissimi preti non ci credono, non perchè siano cattivi fedeli o cattivi preti, per carità, ma perchè non ne sono capaci, e così quasi tutti non ne sono capaci, io ne sono capace invece e il mio dono è questo, esserne capace: verrà la fine di tutto e di ciascuno di noi, si riapriranno i forni di Auschwitz e tutti

noi andremo in fumo; avremo una paura enorme ma saremo felici perché la fine di tutte queste cose è un nuovo inizio che sarà bellissimo; questo io credo e il mio dono è questo e io mi glorio di dirlo: perché non è possibile negare che la redenzione è la più giusta e la più buona delle immagini che la nostra persona produce insieme a tutte le altre persone e non è possibile negare che non è possibile produrre la felicità sulla terra se non per mezzo dell'immagine della redenzione, affermo, che arriverà.

(G. Mozzi, Il male naturale, Laurana 2010, pag. 170-171)